

LA STORIA DELLE CITTÀ: UN VEICOLO PER LA FORMAZIONE ALLA CITTADINANZA

Prof. Francesca Bocchi

Centro *Gina Fasoli* per la storia delle città Università di Bologna

Abstract: La consapevolezza dei meccanismi che una società elabora per soddisfare i propri bisogni consente all'uomo moderno di vivere con equilibrio il rapporto con la città. Questa constatazione non propone di trasformare un centro storico in un museo. La capacità politica di chi governa deve essere quella di progettare il futuro rispettando le radici, di creare un equilibrio fra il rinnovamento e la tradizione, in modo che ogni cittadino si senta portatore di valori elaborati dalle generazioni che lo hanno preceduto. I due esempi brevemente esposti in questo saggio, sono due facce diverse fra loro, ma appartenenti alla medesima medaglia, perché raccontano la stessa storia: o per scelta dei governanti o per scelte personali, una città è veramente una *civitas*, quando i cittadini si riconoscono in essa e sanno dare il loro contributo alla vita comunitaria.

Parole chiave: Storia delle città, Acqua potabile, Siena, Perugia, Bologna portici.

1. INTRODUZIONE

La storia delle città, intesa come analisi/sintesi dell'insieme delle trasformazioni urbanistiche e dell'evoluzione della società che ha generato quelle trasformazioni, costituisce un valore che comprende in sé tutti gli aspetti della vita comunitaria.

Le varie *storie* – politica, sociale, economica, culturale, religiosa – nel loro insieme sono un complesso inscindibile, perché la città le contiene tutte in sé e nessuna può essere comprensibile senza le altre. Tutte costituiscono la base per comprendere le trasformazioni della città di pietra. A sua volta, la città di pietra è la testimonianza parlante – se la si sa interrogare – degli sviluppi, ma anche dei ritardi, che la società ha vissuto, talora come protagonista delle trasformazioni, talaltra come soggetto passivo delle decisioni prese da altri.

La complessità della storia di una città, che solo lo studio attento e approfondito delle fonti storiche e archeologiche permette di ricostruire, è uno strumento di consapevolezza per i cittadini di oggi e per quelli di domani,

perché fornisce loro la capacità di vivere con equilibrio i rapporti comunitari e interpersonali, rispettosi delle persone e delle cose, delle mura, delle case povere e di quelle ricche, dei palazzi, degli edifici religiosi, dei fiumi, dei canali, delle strade su cui hanno camminato i nostri antenati, i quali hanno creato le condizioni affinché ne potessimo usufruire, con il compito di conservarle per consegnarle alle generazioni future.

Per illustrare questi concetti presento alcuni esempi di come le città comunali italiane (XII–XIV secolo) abbiano elaborato delle politiche adatte a fornire le infrastrutture necessarie allo sviluppo economico, come le città comunali abbiano messo in atto delle norme molto precise per disciplinare lo sviluppo della città e rendere la struttura urbana – ereditata dal mondo antico e passata attraverso la grande crisi tardoantica destrutturandosi – al passo con i tempi, fornendo quei servizi che consentirono di rendere *moderne* le città (manutenzione delle strade e dei canali, smaltimento delle acque reflue e dei rifiuti domestici, sistemazione dei servizi igienici, fornitura dell’acqua potabile...). Questi temi sono di grande portata, non solo per la loro importanza intrinseca, dato che riguardano la qualità della vita delle persone, ma anche perché richiedevano una visione politica lungimirante, per individuare le priorità e i problemi da risolvere, così come la scelta delle risorse da investire.

Per queste ragioni, nell’ambito di un saggio breve come è questo, e per non banalizzare le riflessioni se si privilegiassero solo quei pochi dati che risultano uniformi per la maggior parte delle città,¹ si sono individuate due tematiche, fra le tante che potrebbero essere analizzate: un argomento che ha riguardato tutte le città e un altro che è caratteristico di una sola città.

2. LA CITTÀ ASSETATA: RIFORNIMENTO IDRICO E ACQUA POTABILE

Roma imperiale era celebre per la grandiosità della rete di acquedotti che adduceva l’acqua alla metropoli.² Le conseguenze della crisi tardoantica si sono manifestate anche su quegli impianti. Non essendo garantita con continuità la manutenzione, molti acquedotti hanno subito danni, ma potero-

¹ Francesca Bocchi, *Per antiche strade, Caratteri e aspetti delle città medievali*, Roma 2013.

² Cfr., oltre alla sterminata bibliografia su questo tema, il sito web *Aquae Urbis Romae: the Waters of the City of Rome* (<<http://www3.iath.virginia.edu/waters/first.html>>) dell’Università della Virginia (direttore del progetto, ricerche, sviluppo e produzione: Katherine Wentworth Rinne), in cui è prodotto e utilizzabile un GIS provvisto di scala del tempo (*timeline*) riguardante tutte le strutture idriche della città di Roma dal IX secolo a. C. fino al XVIII.

no comunque essere utilizzati per molti secoli successivamente, sebbene solo parzialmente o con qualche interruzione.³

L'acqua è un bene insostituibile, necessario alla vita e non è possibile immaginare interruzioni nel rifornimento. Ebbero quindi diffusione sistemi alternativi agli acquedotti. Infatti cominciò ad essere sempre più frequente la costruzione di pozzi privati, ma non mancarono anche le cisterne pubbliche, grandi riserve di acqua potabile per il consumo domestico e per alimentare le terme pubbliche e quelle residenziali. La cisterna più famosa è la spettacolare Yerebatan Saray di Istanbul, dell'epoca di Giustiniano, ma ce ne erano anche a cielo aperto, nei pressi della città, per garantire il rifornimento idrico alla metropoli.

Sia pur fra alterne vicende, anche i papi dell'alto Medioevo hanno provveduto a restaurare gli impianti di Roma che la crisi tardoantica aveva mandato in rovina e ancor più gli acquedotti danneggiati in conseguenza dell'assedio del re longobardo Astolfo (756).⁴

In età medievale le strutture più diffuse per il rifornimento di acqua potabile per usi domestici furono i pozzi, che con semplici cavità cilindriche raccoglievano le acque di falda e quelle piovane. Anche questo sistema con il tempo si perfezionò. In superficie restò solo la vera del pozzo, come si vede ancora oggi nei *campi* di Venezia, da cui si attingeva l'acqua piovana, raccolta nelle camere impermeabili situate nel sottosuolo e filtrata per mezzo di sabbia fluviale. (Fig. 1).



Fig. 1. Canaletto, Campo Sant'Angelo (1732), collezione privata. Sono evidenti le due vere da pozzo che consentono di attingere l'acqua raccolta nel sottosuolo

³ Letizia Ermini Pani, *Condurre, conservare e distribuire l'acqua*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, Atti della LV Settimana di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo (2007), Spoleto 2008, I, pp. 389-428, in particolare p. 402.

⁴ *Ibidem*, pp. 399-401.

I palazzi nobiliari avevano strutture più complesse, come il grande pozzo con scala d'accesso alla camera sotterranea di deposito del trecentesco Palazzo Steri di piazza Marina a Palermo, costruito nel secolo XIV.⁵ Come ha tramandato nel secolo X Ibn Hwqal, molte case di Palermo avevano dei pozzi domestici, soprattutto quelle dell'espansione islamica: „gli abitanti di questi popolosi quartieri sollevano dissetarsi quasi esclusivamente con l'acqua dei pozzi scavati all'interno delle loro case”.⁶

Esigenze liturgiche hanno determinato la presenza di pozzi all'interno delle cattedrali e, per motivi alimentari, anche nei monasteri, nei conventi, nelle canoniche. Gli archeologi hanno trovato nella cattedrale di Palermo un pozzo del secolo X, che risale quindi all'epoca in cui l'antica cattedrale paleocristiana era stata trasformata in grande moschea, pozzo destinato agli usi liturgici della religione islamica.⁷

Nei secoli centrali del Medioevo il rifornimento urbano di abbondante acqua potabile è stata una delle attività che ha impresso la spinta alla *modernizzazione* delle città. Nel periodo dei Comuni, non appena si presentarono condizioni economiche favorevoli, non si perse l'occasione per realizzare le strutture necessarie.

Nelle città in cui per la configurazione orografica era difficile approvvigionarsi di acqua potabile, in breve tempo furono costruiti gli acquedotti: il primo fu quello di Perugia (1254–56), a cui ne seguirono molti altri. Il più grandioso sistema medievale di adduzione dell'acqua potabile è quello sotterraneo dei bottini di Siena (Bottino Maggiore, 1334), stupefacente realtà di tecnica idraulica e di simbolo cittadino, come si dirà più avanti.

Fornire beni e servizi indispensabili alla comunità era il metodo che determinava il successo dei governi comunali e in particolare di quelli popolari. L'adduzione dell'acqua a sua volta induceva interventi sulla viabilità urbana, dato che spesso il rifornimento era situato in luoghi decentrati e talvolta anche fuori dalle mura.⁸

Il rifornimento di acqua potabile non fu però una prerogativa delle sole città comunali. Anche nelle città che non hanno conosciuto la fase dell'autonomia furono realizzati dei sistemi complessi. Palermo musulmana

⁵ Pietro Todaro, *Utilizzazioni del sottosuolo di Palermo in età medievale*, in *Palermo medievale*, VIII Colloquio medievale, Palermo, 26-27 aprile 1989, a cura di C. Roccaro, Palermo 1996 (Schede Medievali, 30-31), pp. 109–128, in particolare p. 119.

⁶ Ibn Hawqak, *Libro delle vie e dei reami*, in Michele Amari, *Biblioteca arabosicula. Raccolta di testi arabi che toccano la geografia, la storia e la bibliografia della Sicilia*, rist. anast., Caltanissetta s.d., I, pp. 10-24.

⁷ Todaro, *Utilizzazioni del sottosuolo*, p. 118.

⁸ Alessandro Furiesi, *L'acqua a Volterra. Storia dell'approvvigionamento idrico della città*, Siena s.d., p. 81.

conobbe la realizzazione di canalizzazioni dalla tecnologia sofisticata originaria della Persia, i *qanat*, che in percorsi sotterranei portavano le acque di falda e quelle sorgive dal territorio circostante fino agli edifici della città, collegati mediante numerosi pozzi.⁹

L'acquedotto di Salerno risale all'epoca longobarda. Le sue arcate poderose richiamano quelle romane e attraversano ancora oggi una zona della città.¹⁰ (Fig. 2).



Fig. 2. Salerno, Acquedotto di via Arce

L'acquedotto di Sulmona, città sede del *giustiziere* all'epoca del regno di Manfredi di Svevia (1250–1266), fu necessario e utile per la città, ma anche celebrativo per il re che lo aveva promosso: le sue grandi arcate evocavano gli archetipi politici e istituzionali grandiosi dell'Antichità. (Fig. 3).



Fig. 3. Sulmona, Piazza Garibaldi, Acquedotto di re Manfredi.

⁹ Todaro, *Utilizzazioni del sottosuolo*, pp. 109–128.

¹⁰ Ersilio Castellucci, *Gli Acquedotti medioevali di via Arce. L'Anfiteatro di Salerno (o Berolais)*, Salerno 1955.

Fonti per attingere acqua ad uso domestico, per abbeverare gli animali e lavare i panni, ce n'erano anche in città minori della Toscana, come S. Gimignano,¹¹ Volterra e Massa Marittima, nelle Marche e in Umbria. Il ponte-acquedotto di Spoleto (Fig. 4) recupera i modelli architettonici classici, trasmessi attraverso il *De Architectura* di Vitruvio – mai dimenticato per tutto il Medioevo – e a sua volta con le sue imponenti arcate richiamava l'antica pubblica utilità.¹²



Fig. 4. Spoleto, Ponte-acquedotto, detto Ponte delle Torri, percorso stradale. L'alto muro contiene il canale per l'adduzione dell'acqua.

Un acquedotto, con la relativa fontana urbana, carico di simbolismo e di patriottismo cittadino è quello che a L'Aquila porta l'acqua alla *Fonte delle Novantanove cannelle*.¹³ L'Aquila è una città formatasi nel XIII secolo, grazie

¹¹ Giovanna Casali, *Elementi del repertorio architettonico tardo medievale toscano a Vico Pisano, Castelfranco di Sotto, Cascina e S. Gimignano*, in *D'une ville à l'autre: structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII-XVI siècle)*, Actes du Colloque organisé par l'École Française de Rome, Rome, 1-4 décembre 1986, a cura di Jean-Claude Maire-Vigueur, Rome 1989, pp. 741–757, in particolare pp. 756–757.

¹² Il pilone centrale del grandioso manufatto spoletino raggiunge la profondità di circa 80 metri ed è lungo 230. Con ogni probabilità ripete il percorso di canalizzazioni e di attraversamenti stradali di epoca antica, di cui conserva le fondamenta di alcuni piloni (*Spoleto: argomenti di storia urbana*, a cura di Guglielmo De Angelis d'Ossat e Bruno Toscano, [Milano] 1985). Nella sua *facies* attuale non è fuori luogo attribuirlo a Matteo Gattaponi (circa 1300–1383), l'architetto che ha costruito anche la Rocca di Spoleto per il cardinale Egidio d'Albornoz e, probabilmente, l'altrettanto formidabile piazza pensile di Gubbio.

¹³ Fabio Redi, *L'Aquila: infrastrutture idrauliche e ruolo socio-economico dell'acqua in una città di fondazione medievale, in Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, a cura di R. Fiorillo, C. Lambert, Firenze 2012 (*Medioevo scavato*, VII), pp. 331–350.

alla volontà delle comunità del contado che hanno preso la decisione, con il concorso dei sovrani, di costruire una nuova città. La nuova città però non annullò i valori dei luoghi d'origine. Infatti si costituirono tanti nuclei, chiamati *locali*, ciascuno con la chiesa dedicata al proprio santo e con una forte coesione interna. La tradizione vuole che i *locali* fossero 99. Il definitivo decollo urbano dell'Aquila avvenne dopo l'intervento del re Carlo I d'Angiò (1265), che assegnò le parcelle di terreno alle famiglie per la costruzione della casa, nel rispetto dell'unità di provenienza. Da quel momento in poi tutti gli aquilani insieme, ormai consapevoli di far parte di un organismo unitario, ma senza dimenticare le origini, fecero interventi per dotare la città delle infrastrutture necessarie. Una di queste infrastrutture fu appunto l'acquedotto (1272) che portava l'acqua in città, un'opera collettiva che si manifestò attraverso la costruzione della fonte. La fonte però non fu solo lo strumento per attingere l'acqua, ma fu anche la celebrazione di un'impresa civica che, pur mantenendo vivo e visibile il legame con i luoghi d'origine, faceva degli abitanti dei singoli *locali* dei cittadini aquilani. (Fig. 5).



Fig. 5. L'Aquila, Fonte della Rivera, detta delle 99 Cannelle, particolare.

I sovrani angioini hanno dedicato attenzione al rifornimento di acqua potabile per la città di Napoli. Nel maggio 1300 re Carlo II d'Angiò fece costruire delle fontane nella zona angioina della città di nuova urbanizzazione, per esempio nella *rua Sellariorum* e al Capo di Piazza (1305–1306),¹⁴ organizzando un apposito ufficio per la manutenzione dei condotti "aquarum fluentium per fontes et puteos civitatis Neapolis".¹⁵

¹⁴ Camillo Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1876, pp. 83 e 119.

¹⁵ Camillo Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1877, p. 60, anno 1343: destinazione delle rendite della gabella *bonidenari* della città di Napoli per l'appalto *super mundatione meatum aquarum burcalium et cantarorum fontanarum dicte civitatis*.

La fontana di Piazza delle Erbe di Verona presenta un carattere particolare. Nel 1368 Cansignorio della Scala, signore di Verona, fece sgorgare acque potabili nella piazza del mercato da una nuova fontana. Per realizzare questo manufatto fu utilizzata una statua romana antica, a cui furono aggiunte le braccia e la testa che mancavano,¹⁶ una corona radiata e le fu messo tra le mani un nastro su cui è inciso il motto del Comune: "Est iusti latrrix urbs hec et laudis amatrix". La simbologia è completata con il basamento in cui sono scolpite le teste dell'imperatore Vero che avrebbe fondato Verona, del re longobardo Alboino e del re Berengario, tutti personaggi che, secondo la leggenda, hanno fatto grande la città. Popolarmente viene chiamata "Fontana di Madonna Verona"¹⁷ e con questo nome è indicata in tutte le guide turistiche. Cansignorio volle rappresentare la personificazione della città, insieme alla funzione della sua storia. È importante notare che è stato utilizzato un reperto archeologico: era questa infatti l'epoca del pieno sviluppo del gusto per la classicità che avrebbe dato i suoi frutti più noti nel secolo successivo.¹⁸ (Fig. 6).



Fig. 6. Verona, Piazza delle Erbe, fontana detta di „Madonna Verona”.

¹⁶ Questi interventi trecenteschi sono stati recentemente attribuiti allo scultore veronese Giovanni di Riginò e alla sua bottega (Ettore Napione, *Le arche scaligere di Verona*, Venezia 2009, pp. 192–193).

¹⁷ Luigi Simeoni, *Verona. Guida storico-artistica*, Verona 1913, pp. 3-4; Maria Monica Donato, *I signori, le immagini e la città. per lo studio dell'immagine monumentale dei signori di Verona e di Padova*, in *Il Veneto nel Medioevo: le signorie trecentesche*, a cura di Andrea Castagnetti, Verona 1995, pp. 379–454.

¹⁸ Francesca Bocchi, *Imago urbis. Images of Italian Cities from the 12th to the 16th centuries*, in *Von Menschen, Laendern, Meeren. Festschrift fuer Thomas Riis zum 65. Geburtstag*, a cura di G. Fouquet, M. Hansen, C. Jahnke, J. Schluermann, Tönning 2006, pp. 221–241.

2.1. Fonti e bottini di Siena

Siena è una città di collina, portare l'acqua in alto è un problema fra i più impegnativi, ma la città lo ha risolto brillantemente, costruendo un sistema idrico complesso che si evidenzia ancora oggi negli imponenti edifici, chiamati *Fonti*, di alta qualità architettonica – risalenti per la maggior parte al XIII secolo – per il rifornimento dell'acqua, come Fontebranda, Fonte della Pescaia, Fonte del Casato, Fonte di Ovile, Fonte Nuova d'Ovile, Fontanella e la Fonte di Follonica, situata fuori dalle mura. (Fig. 7).



Fig. 7. Siena, Fontebranda, ai piedi del convento di S. Domenico

Nella piazza del Campo si trova la monumentale Fonte Gaia, adorna delle sculture (quelle originali oggi sono nel Museo) di Jacopo della Quercia (1409–1419), che però non si presenta con un edificio come quelle dei secoli precedenti, in quanto nella piazza si utilizzava la fonte solo per attingere l'acqua potabile.

Le fonti di Siena sono degli edifici che riparano tre vasche, la cui acqua era destinata ad usi diversi, utilizzando una soluzione tecnica per evitare l'inquinamento. Dal bottino giungeva nella prima vasca, più alta delle altre, l'acqua pulita per l'uso potabile. Da questa vasca l'acqua traboccava nella seconda dove venivano abbeverati gli animali, a sua volta più alta, rispetto alla terza, dove si lavavano i panni.

Alle fonti arrivava l'acqua per mezzo di un complesso sistema di canali sotterranei fin dal Duecento, chiamati *bottini*,¹⁹ alimentati dall'infiltrazione

¹⁹ I cunicoli si presentano, in generale, voltati a botte, con un'altezza di m 1,80 e una larghezza di 80 cm. Alla base del cunicolo si trova una doccia di terracotta (*gorello*) nella

dell'acqua piovana, e da sorgenti situate nel territorio circostante.²⁰ È un sistema che percorre circa 25 km, costruito dal governo comunale. Particolarmente complesso fu lo scavo del "bottino maestro", per alimentare la Fonte Gaia del Campo, situata ad una quota più alta rispetto alle altre fonti. (Fig. 8).

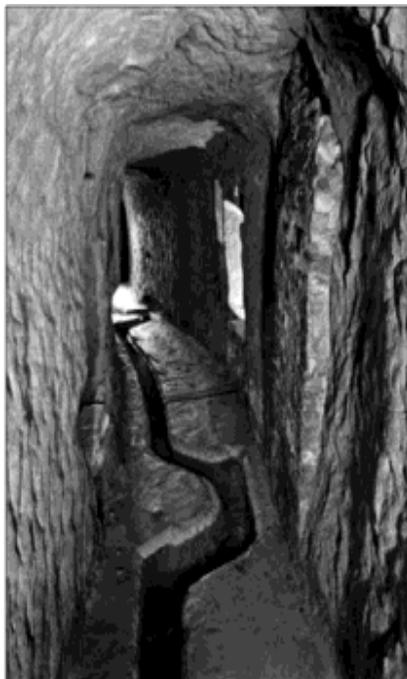


Fig. 8. Siena, Bottino di Fonte Gaia. Le sinuosità del gorello consentivano il rallentamento del flusso dell'acqua e il deposito delle impurità più pesanti (Balestracci, La memoria dell'acqua, p. 162).

Eeguire dei lavori alle fonti richiedeva grande esperienza, per non rischiare di interrompere il delicato equilibrio idrogeologico che ne consentiva l'efficienza. Infatti nel 1295, quando il Comune ritenne necessario costruire la Fonte Nuova d'Ovile, fu dato l'incarico ad una commissione costituita da personaggi illustri fra cui lo scultore Giovanni Pisano e il pittore Duccio di Boninsegna, ambedue artisti impegnati a lavorare per il Comune,

quale è convogliata l'acqua. Lo scavo dei bottini è stato consentito dalla particolare natura del suolo su cui sorge la città. Il bottino maestro di Fonte Gaia, scorre a circa 10/12 metri di profondità media. Misura 15.604 metri, di cui 1.600 entro le mura. Il suo volume di vuoti totali è di 22.470 metri cubi (si veda il saggio geologico Antonio Maria Baldi, *Gli antichi bottini senesi*, <http://sgg.it/publicazioni_tutti.php>).

²⁰ Duccio Balestracci, Laura Vigni, Armando Costantini, *La memoria dell'acqua*, Siena 2006, p. 26.

che hanno lasciato a Siena e al mondo testimonianze impareggiabili della loro arte.²¹

2.2. La Fontana Maggiore di Perugia

Garantire abbondante acqua potabile alla popolazione è sempre stato un servizio primario. Nelle città comunali fu anche la testimonianza evidente della solidità e del buon governo del Comune. Il Comune di Perugia affrontò il problema nel 1254 progettando un acquedotto distante 4000 passi dalla piazza del mercato in cui sarebbe stata costruita la fontana pubblica.²² Fu un'opera che richiese molto tempo per le difficoltà tecniche da superare, per le sospensioni dei lavori e per le modifiche introdotte nel Trecento. Ma alla fine il lavoro fu completato. (Fig. 9).



Fig. 9. Perugia, Via Acquedotto, resti dell'acquedotto medievale (XIII secolo)

L'acquedotto era una struttura imponente con lunghe arcate per superare gli avvallamenti, con percorsi sotterranei e condutture di piombo, ma era delicata e ancora più delicata era la fontana da cui scaturiva l'acqua.

Si tratta della celebre Fontana Maggiore della piazza pubblica, realizzata tra il 1277 e il 1278 da fra' Bevignate da Cingoli, responsabile del can-

²¹ Maria Monica Donato, *Il pittore del Buon Governo: le opere „politiche” di Ambrogio in Palazzo Pubblico*, in *Pietro e Ambrogio Lorenzetti*, a cura di Chiara Frugoni, Firenze 2002, pp. 201–208.

²² Giuliano Romalli, *L'acquedotto medievale di Perugia e l'adduzione idrica nelle realtà comunali centroitaliane*, in *Arnolfo di Cambio e la sua epoca. Costruire, scolpire, dipingere, decorare*, Atti del convegno internazionale di studi, Firenze-Colle Val d'Elsa, 7-10 marzo 2006, a cura di Vittorio Franchetti Pardo, Roma 2006, pp. 317–330. Si veda inoltre Attilio Bartoli Langeli, Lorian Zurlì, *L'iscrizione in versi della Fontana Maggiore di Perugia, 1278*, Roma 1996.

tiere e uomo di fiducia del Comune, dall'idraulico veneziano Boninsegna, dagli scultori Nicola e Giovanni Pisano e da Rosso Padellaio, il bronzista che fuse le tre statue e la tazza da cui sgorga l'acqua. Fu un'opera complessivamente molto costosa, tanto che per concluderla furono imposti prestiti forzosi a tutta la cittadinanza, alle comunità del contado e anche agli enti ecclesiastici. (Fig. 10).

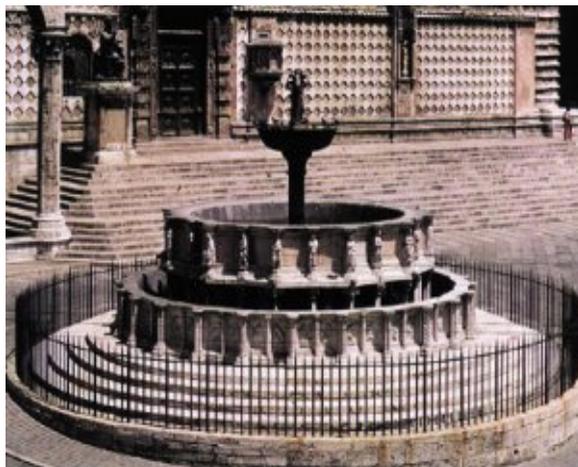


Fig. 10. Perugia, Fontana di Piazza.

Gli statuti di Perugia del 1342 dedicarono al complesso idraulico molte rubriche del quarto libro: "De la fonte de la piazza. E del conducto d'essa. E de le cisterne da fare".²³ Nella lunga rubrica degli statuti i provvedimenti sancirono l'uso esclusivo della fonte per il prelievo delle acque potabili, per cui non dovevano in alcun modo essere inquinate. Inoltre con apposite sanzioni, protessero l'integrità del condotto e di coloro che accedevano alla fonte. Fu quindi individuata una zona di rispetto del raggio di tre passi attorno ai gradini che circondavano la fontana. In questo anello si dovevano costruire cinque o sette vasi di pietra, nei quali dovevano essere lavati l'interno e l'esterno delle brocche e degli altri recipienti che servivano per attingere l'acqua. Alla fontana ci si poteva anche dissetare: fu deliberata l'esecuzione di tredici tazze di rame, stagnate all'interno, da legare ciascuna con una catena di ferro ad ogni cannella da cui sgorgava l'acqua, per consentire a tutti di bere l'acqua della fonte e di riempire i recipienti, però solo con l'esclusivo uso delle tazze di rame. Si vietava espressamente di attingere l'acqua con

²³ *Statuti di Perugia dell'anno MCCCXLII*, a cura di Giustiniano Degli Azzi, in *Corpus statutorum italicorum*, II, Roma 1916, pp. 263–268.

botti che potessero essere intrise di olio o di mosto, né si poteva abbeverare gli animali, fare il bucato, lavare il cibo, usare le acque per fare la calce, o lavorare i pellami.

Anche le celebri sculture dei Pisano furono protette dalla legislazione, che sanzionava con il pagamento di cento lire, o l'amputazione della mano destra se il colpevole non fosse stato in grado di pagare, chi con pietra, ferro o legno "romperà ... alcuna de l'emmagene sculpite" o le cannelle, o i catini.²⁴ Inoltre si proteggevano anche le donne che si recavano alla fontana: "niuno huomo faccia alcuna engiuria overo violentia ad alcuna femmena andante overo retornante da l'acqua trare".

Il responsabile del buon funzionamento della struttura era il Podestà, il quale, dopo un sopralluogo fatto con il Capitano del Popolo, con i Priori delle Arti e con due delegati per ogni quartiere, ogni mese doveva "zaminare [revisionare] el viaggio e 'l lecto del l'acqueducto e del canelato de la fonte de la piazza". Le finanze del Comune erano a disposizione per la manutenzione ordinaria e straordinaria "a ciò che l'acqua abundantemente s'aggia e benga ne la fonte predicta".

3. L'ARCHETIPO DELL'EQUILIBRIO DEI RAPPORTI FRA SINGOLI E COMUNITÀ: I PORTICI DI BOLOGNA

Nel Medioevo tutte le città in Italia e in Europa conobbero l'esistenza di portici (Fig. 11, 12), ma in nessuna sono giunti fino ad oggi portici tanto numerosi come a Bologna. Quelli ancora superstiti all'interno delle mura del XIII secolo si sviluppano per 38 km (Fig. 13), a cui si possono aggiungere quelli del XVII secolo che permettono di salire dalla città fino alla collina, dove si trova la basilica di S. Luca in un percorso completamente coperto di 4 km (Fig. 14). I portici oggi presenti in Bologna sono quasi tutti relativi ad un'edilizia che è stata sostituita nel corso dei secoli e quindi appartengono ad edifici costruiti fra il XIII e il XXI secolo.

I portici medievali erano costituiti da robuste colonne lignee portanti (Fig. 15), di cui in città attualmente restano pochi esemplari (Fig. 16, 17). Con il trascorrere del tempo sono stati sostituiti con strutture murarie per scongiurare il pericolo di incendio.²⁵ Già nel secolo XIII, gli edifici pubblici, come i palazzi

²⁴ *Statuti di Perugia*, 1342, p. 265. Anche il danneggiamento dell'intero percorso dell'acquedotto prevedeva la stessa pena, che diventava pena capitale se il danno bloccava completamente il deflusso delle acque.

²⁵ Le ripetute ordinanze effettuate a partire dal XIV secolo non sempre hanno conseguito i risultati attesi, poiché non solo sono pervenuti fino ad oggi edifici con il portico ligneo appartenenti ai secoli precedenti, ma addirittura ne sono stati costruiti anche suc-

comunali, o quelli di qualche famiglia straordinariamente ricca, presentavano il portico *in voltis*, cioè architettonicamente strutturato nell'edificio in muratura con colonne o pilastri su cui erano impostati gli archi di sostegno della facciata, mentre le case private in generale continuarono a mantenere il portico di legno.²⁶



Fig. 11. Berna (Svizzera), Fonte medievale.



Fig. 12. Mirepoix (Francia, Midi-Pyrénées, Dipartimento d'Ariège).
Città nuova della fine del XIII secolo.

cessivamente. Il codice dell'Ospedale di S. Maria della Vita (Archivio di Stato di Bologna, *Demaniale*, Campione, serie X, 14 (248)) del 1585-1601 presenta le miniature di edifici costruiti nel XV-XVI secolo in cui il portico ha la struttura lignea di tipo medievale, mentre l'alzato è chiaramente tardogotico: per esempio alla c. 214 (208). Cfr. Francesca Bocchi, *L'edilizia civile bolognese fra Medioevo e Rinascimento. Le miniature del Campione di S. Maria della Vita (1585-1601)*, Bologna 1990, pp. 6-90.

²⁶ In Bologna sono rimasti solo sette edifici con il portico di legno.



Fig. 13. Bologna, Pianta del centro storico. Con tratto evidenziato gli attuali portici della città (I Portici di Bologna e l'edilizia civile medievale, p. 74-75).

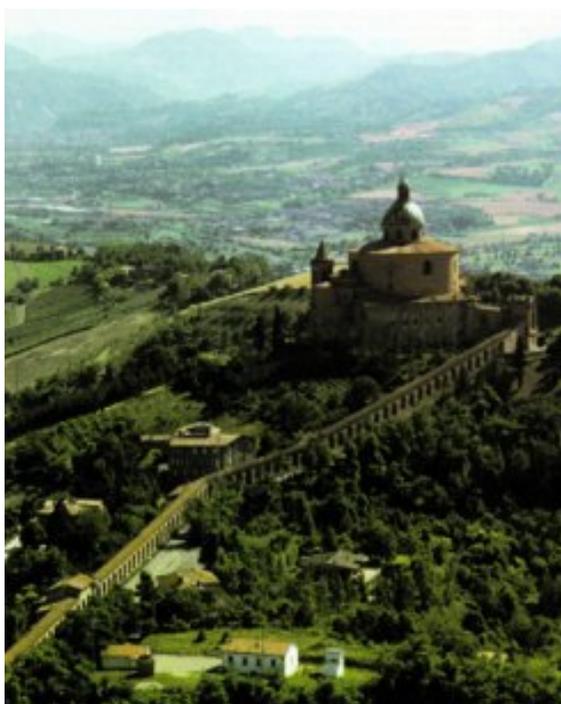


Fig. 14. Bologna, Ultimo tratto del portico seicentesco che dalla città conduce al santuario di San Luca, con un percorso di circa 4 km.



Fig. 15. Struttura del portico ligneo medievale: 1 – isolante lapideo (gesso); 2 – colonna (castagno); 3 – puntoni; 4 – cavicchi lignei; 5 – capitello; 6 – architrave (asenare); 7 – travetti correnti; 8 – solaio.

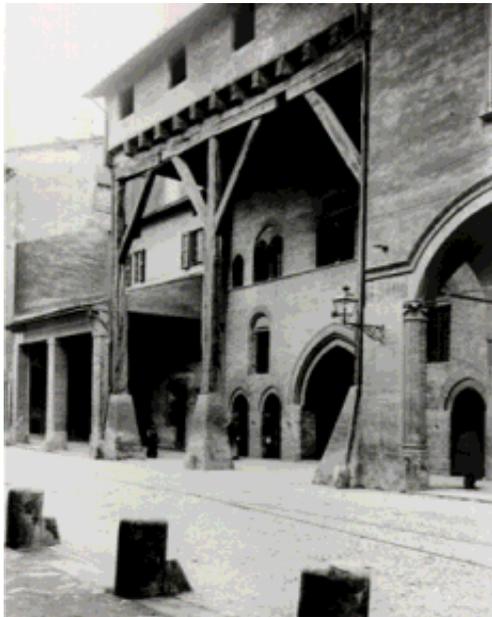


Fig. 16. Bologna, Strada Maggiore, Casa Isolani (sec. XIII-XIV), facciata, foto della prima metà sec. XX (Fototeca della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna).



Fig. 17. Bologna, Strada Maggiore, Casa Isolani, strutture portanti interne.

Per comprendere le ragioni per le quali a Bologna i portici non solo si sono sviluppati, ma si sono mantenuti nei secoli nonostante l'edilizia sia stata più volte sostituita, sono da ricercare nelle decisioni di politica urbanistica prese dai governi comunali bolognesi nel Duecento.

Nelle città dell'Italia centro-settentrionale l'affermazione del Comune, come Stato in grado di esercitare il pieno controllo politico sull'organismo urbano, si manifestò, fra l'altro, con la capacità di regolamentare il rapporto fra spazio pubblico e spazio privato. Infatti nei secoli precedenti l'edilizia privata era cresciuta occupando anche parte dello spazio della strada, nell'incapacità di un potere che non era in grado, o non era interessato, ad esercitare il controllo sul suolo pubblico. Già all'inizio del XIII secolo si ordinò l'abbattimento di portici abusivi e di scale esterne che invadevano il suolo pubblico e ostacolavano il traffico,²⁷ con lo scopo di rendere la città più efficiente e più adatta

²⁷ Si veda per esempio Giovanni Da Schio, *Decreto edilizio emanato a nome del Comune di Vicenza l'anno 1208 posto in luce con illustrazioni ed un cenno sulla storia dei cimbri*, Padova 1860; Bortolo Brogliato, *Il centro storico di Vicenza nel Decreto Edilizio del 1208*, Vicenza 1979; Franco Barbieri, *L'immagine urbana*, in *Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, a cura di Giorgio Cracco, Vicenza 1988, pp. 247–293.

alla fase di sviluppo economico che si stava attraversando. Non tutti gli edifici non a norma furono abbattuti, probabilmente quelli che con il portico invadevano il suolo pubblico, ma non recavano intralcio, furono conservati. Furono interventi che dimostrano la forza di governi in grado di prendere anche decisioni impopolari, perché andavano a toccare interessi consolidati.

Se in un certo senso fu condonata una parte dell'edilizia "storica", non si accettarono però deroghe per il futuro. Infatti furono predisposte delle regole che, con il passar del tempo, divennero sempre più precise e rigorose. Quasi ovunque fu proibito costruire un portico sulla suolo della strada, sancendo definitivamente la fine dell'uso privato del suolo pubblico, dato che, se si voleva costruire un portico, era necessario chiedere la "licenza edilizia" per ottenere il consenso ad utilizzare il suolo della via o della piazza. La conseguenza fu che in quasi tutte le città non si costruirono più le case con il portico. Ma non a Bologna.²⁸

Per quello che riguarda i portici, Bologna aveva avuto una storia assai simile a quella delle altre città, solamente però fino alla fase in cui si proibì l'occupazione del suolo pubblico da parte dei privati. Il passo successivo di Bologna non fu quello di ottenere il permesso di utilizzare il suolo pubblico, fu invece di obbligare i proprietari privati a costruire la propria casa con il portico sul suolo privato, ma ad uso dell'intera comunità. Il portico, che si era formato per soddisfare le esigenze degli abitanti, occupando la via pubblica, a Bologna divenne di uso pubblico utilizzando il suolo privato. Per vedere questo obbligo sancito in una legge bisogna aspettare il 1288,²⁹ ma già da più di due secoli, nelle aree di nuova urbanizzazione, molte case erano state costruite con il portico che insisteva sulla proprietà privata,³⁰ (Fig. 18), e anche negli statuti della metà del XIII secolo moltissime rubriche furono dedicate alla sistemazione e all'allargamento delle vie, con conseguente intervento sui portici.

²⁸ *Bologna*, 4 voll., a cura di Francesca Bocchi, Bologna 1995–1998 (Atlante storico delle città italiane, *Emilia-Romagna*, 2), vol. II: Francesca Bocchi, *Il Duecento*, Bologna 1995.

²⁹ Si veda qui nota 34.

³⁰ Francesca Bocchi, *Trasformazioni urbane a Porta Ravegnana (X-XIII secolo)*, in *Piazze e mercati nel centro antico di Bologna. Storia urbanistica dall'età romana al medioevo*, a cura di Roberto Scannavini, Bologna 1993, pp. 13-44, nella tabella in appendice. Sempre nella lottizzazione di S. Stefano ne sono testimoniate altre su strada Castiglione (1101), nel borgo di S. Stefano (1107). La testimonianza più antica è un contratto del 1041.

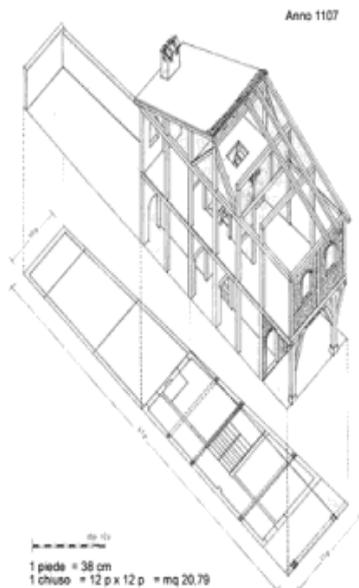


Fig. 18. Ricostruzione grafica di un edificio costruito sul terreno del monastero di S. Stefano, realizzata sulla base del contratto d'affitto del 1107. Il portico insiste sul terreno della proprietà (disegno di Paolo Nannelli).

Per esempio, nel 1250 fu emanata una norma generale, diretta a rendere la città più ordinata. Riguardava la possibilità che ogni contrada della città, con la maggioranza di almeno due terzi degli abitanti, potesse decidere di fare dei miglioramenti alla via, per esempio predisponendo il sistema fognante, oppure sistemando il selciato, o arretrando gli sporti delle case. Le spese sarebbero state a carico di tutti gli abitanti, anche di quelli che non avevano approvato la decisione. Una volta deliberati i lavori e approvati dal Comune, essi venivano inseriti nello statuto e dovevano poi essere eseguiti.³¹ Altre disposizioni avevano lo scopo di allargare e bonificare le vie presso edifici pubblici o religiosi, come presso la chiesa di S. Ambrogio, luogo di grande rispetto per il santo cui era dedicata e perché era stata la più antica sede del governo comunale. Anche nello slargo che c'era davanti alla cattedrale di S. Pietro e lungo la strada (*platea maior*) che proseguiva fino a Piazza Maggiore si doveva fare il selciato, mentre i portici e le scale esterne invadenti il suolo pubblico dovevano essere rimossi e mai più ricostruiti.

Perché i cittadini bolognesi del Medioevo hanno accettato di rinunciare ad una parte della loro proprietà per metterla a disposizione dall'intera comunità? Le ragioni sono spiegate dalla miniatura del codice degli statuti

³¹ Frati, 1250, II, p. 358, libro IX, rubrica 19.

dei Falegnami del 1248 che ritrae il falegname Nicholaus mentre lavora con questa didascalìa: "Costui è maestro Nicholaus de Rasiglio, che ogni giorno lavora sotto il portico di casa sua, nei giorni feriali e in quelli festivi"³² (Fig. 19).

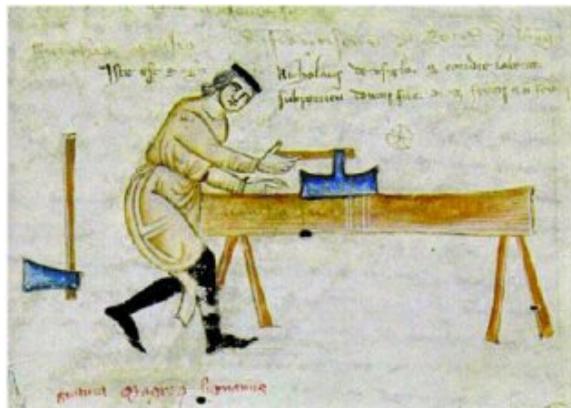


Fig. 19. Archivio di Stato di Bologna, *Statuto dei Falegnami*, 1248: „Iste est magister Nicholaus de Rasiglio qui cotidie laborat sub porticu domus sue diebus feriatis et non feriatis”.

Infatti i portici offrivano riparo a coloro che potevano svolgere il proprio lavoro anche fuori dalla loro bottega alla luce del giorno, soprattutto se costruivano oggetti ingombranti. Il portico infatti era una specie di prolungamento della casa e della bottega, funzionale ad essa, apprezzato tanto quanto i contadini apprezzavano e utilizzavano le logge delle loro abitazioni campestri. Fu la constatazione di tutti i benefici del portico che deve aver portato gli amministratori bolognesi alla svolta decisiva del mantenimento e dell’obbligo del portico, perché sapevano che non avrebbero incontrato opposizione.

In conseguenza dello sviluppo economico molto forte vissuto dalla città di Bologna nel Duecento, grazie alle capacità imprenditoriali dei suoi abitanti e grazie anche alla presenza dello *Studium* (l’Università medievale), che richiamò a Bologna migliaia di studenti ogni anno da ogni parte d’Italia e d’Europa, fu necessario riorganizzare l’uso dei portici, vietando di ingombrarli con oggetti di qualsiasi tipo.

A partire dal 1250 gli statuti cittadini di Bologna sono stati concepiti come veri e propri strumenti urbanistici. Le norme che contengono sono generali e valide per tutti e per tutta la città, ma vi sono anche numerosissime disposizioni riguardanti singole vie ed edifici specifici, dato che in quella fase era necessario sistemare una città in cui l’edilizia era vecchia di secoli e non si poteva azzerare del tutto la sua storia.

³² Archivio di Stato di Bologna, *Statuto della Società dei Falegnami*, 1248, Cod. min. 2.

La prima norma generale riguardava l'altezza dei portici: dovevano essere alti almeno sette piedi (circa 2,70 m), per potervi transitare anche a cavallo.³³ Negli edifici in cui il portico non aveva tale misura, il proprietario della casa doveva metterlo a norma entro la primavera successiva, alzando il solaio del primo piano della casa, ma senza scavare l'impiantito, che in caso di pioggia si sarebbe danneggiato. È evidente che, sebbene il suolo, il portico e l'edificio appartenessero ai privati, era il Comune che dettava le regole su questo tema.

Sempre negli anni attorno alla metà del Duecento, furono emanate disposizioni relative a singoli edifici o vie, che riguardavano la pulizia dei portici e che mostrano come la gestione dei portici cittadini fosse completamente e irreversibilmente nelle mani dell'amministrazione pubblica, indipendentemente dalla proprietà del suolo su cui erano costruiti. Si normò infatti il modo di far passare sotto l'impiantito del portico i condotti di scarico delle acque domestiche per convogliarle verso i collettori fognari; si dettarono le norme per la manutenzione; si ribadirono i divieti di occupazione con materiali per mantenere libero il passaggio.

La disposizione legislativa generale, riguardante l'intera città, che sancì l'obbligatorietà della costruzione del portico è contenuta negli statuti di Bologna del 1288,³⁴ dove si mise per iscritto una consuetudine ormai secolare, condivisa dalla popolazione. Lo statuto del 1288 infatti obbligò tutti coloro che erano sottoposti alla giurisdizione del Comune di Bologna, i quali nella città e nei borghi possedevano case e aree fabbricabili in strade che erano già porticate, se ancora non avevano il portico, erano obbligati a costruirlo e a farne in perpetuo la manutenzione. Questo dispositivo ha avuto molto successo, perché è ancora in vigore, applicato in edifici di tutte le epoche, dal XIII secolo a oggi.³⁵

³³ *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di Luigi Frati, in "Monumenti storici pertinenti alle provincie della Romagna", s. I, 3 voll., Bologna 1869-1877, statuto del 1250, vol. I, libro I, rubrica 26, p. 188: "...Et porticus omnes civitatis et suburbiorum sint altitudinis VII pedum a terra supra, ita quod quilibet possit sub eis equitare, et ille cuius fuerit porticus teneatur ipsum elevare et non fodere..."

³⁴ *Gli statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di Gina Fasoli e Pietro Sella, 2 voll., Città del Vaticano 1937 e 1939 (Studi e Testi, 73, 85), vol. II, p. 163, libro X, rubrica 52: "De porticibus faciendis per civitatem et burgos: Statuimus quod omnes obedientes et etiam stantes ad mandata comunis Bononie habentes in civitate vel burgis domos vel casamenta sine porticibus que solita sunt habere portichus, ipsas portichus si facte non sunt teneantur facere fieri et compleri, silicet quilibet pro sua testata cum una sponda muri versus casamentum pena et banno arbitrio potestatis. Si autem facta sunt manuteneantur perpetuo expensis eorum cuius sunt casamenta predicta". I borghi erano le vie situate fra le Mura dei Torresotti (XII sec.) e le Mura della Circla (sec. XIII).

³⁵ *I Portici di Bologna e l'edilizia civile medievale*, a cura di Francesca Bocchi, Bologna 1990, pp. 74-75.

In quella disposizione, che giungeva a conclusione di una lunga elaborazione della normativa urbanistica e della formazione del consenso, non c'è traccia di alcuna giustificazione, né per la pubblica utilità, né per il decoro della città: furono poche righe, espresse da un governo che sapeva bene che cosa faceva, poche righe che hanno definitivamente segnato il volto di Bologna per i secoli futuri.

C'è stato però un periodo della storia di Bologna durante il quale la norma, per la quale le case dovevano avere il portico, ha subito delle eccezioni. Si tratta dei secoli durante i quali la città ha perduto la propria autonomia ed è entrata a far parte dello Stato della Chiesa (1506–1796). Il governo era saldamente nelle mani del Legato pontificio, mentre un numero chiuso di famiglie nobili sedeva nel Senato, un organo rappresentativo della città, ma con poteri limitati. Le famiglie senatorie però godevano di privilegi, il più evidente e simbolico era quello che consentiva loro di costruire il proprio palazzo in città senza l'obbligo del portico (Fig. 20).



Fig. 20. Bologna, piazza dei Tribunali, Palazzo Ranuzzi (palazzo senatorio senza portico), sec. XVI.

In questo modo si sottolineava la supremazia nobiliare nei confronti del resto della popolazione, che invece doveva sottostare a quella norma. Ma non tutte le famiglie senatorie vollero abitare in un palazzo che finiva per isolarle e non fu per loro motivo di essere considerate meno potenti e ricche se si mescolavano con gli utenti del portico, uniformandosi all'edilizia consuetudinaria. Molti grandiosi palazzi rinascimentali hanno dei bellissimi portici e sono inseriti nell'edilizia della via su cui si affacciano (Fig. 21).³⁶

³⁶ Carlo del Angelis, *Istituzioni e società sino alla fine del Seicento*, in *Bologna* (Atlante storico delle città italiane, *Emilia-Romagna*, 2), vol. III, Bologna 1997, pp. 76-80.



Fig. 21. Bologna, piazza S. Stefano, Palazzo Amorini Salina (palazzo senatorio con portico), sec. XVI (foto Carlo Pelagalli).

Solo con la fine del governo pontificio (sec. XIX), la normativa urbanistica non fu più uno strumento sociale discriminatorio, ma mal tollerato, tanto che, appena possibile, l'obbligo della costruzione del portico, in tutte le case prospicienti le vie in cui c'era la consuetudine del portico, tornò ad essere quello medievale e lo è tuttora. (Fig. 22).



Fig. 22. Bologna, via Roma (attuale via Guglielmo Marconi). La grande arteria fu aperta all'interno del centro storico negli anni Trenta del Novecento. Tutti gli edifici sono muniti di portici su ambo i lati della via (Genus Bononiae, Musei nella città, fondo fotografico Brighetti).

ИСТОРИЈА ГРАДА: СРЕДСТВО ЗА СТВАРАЊЕ ГРАЂАНСТВА

Резиме

Свест о постојању механизма које друштво развија да задовољи сопствене потребе омогућава савременом човеку да има уравнотежен однос са градом. Ова констатација не предлаже да се историјско језгро града претвори у музеј. Политички капацитети оних који владају морају бити такви да се будућност планира поштујући корене, да се нови елементи ускладе са традицијом, тако да се сваки грађанин осећа баштиником вредности генерација које су му претходиле.

Познавање антике, која није запостављена ни у једном тренутку кроз цео средњи век, како кроз поштовање архитектонских и уметничких структура које нам је оставила у наслеђе, тако и кроз симболичке вредности које су јој приписиване, својеврсни је културни код који је обележио читаву историју Италије, чак и онда када није било могуће задржати велике инфраструктуре и јавне споменике, нити урбане структуре које су постале превелике у односу на реалне потребе.

Упркос томе, иновација није недостајало нити се смањила склоност ка новим стамбеним решењима која су изражавала и потребе живота у заједници и идентитет града. Свесно се одрицати ствари које су у потпуности биле у нашем власништву у корист заједнице појава је на коју не наилазимо нигде друго до у претходно приказаним приликама. Аркаде у Болоњи су карактеристичне за град утолико што су, као феномен, присутне у целој урбаној структури. Оно што је, међутим, веома важно и значајно јесте то што не само да су настале и развијене у средњем веку, већ су успеле издрже притисак времена и постану део идентитета града, где куће, јавне зграде, па чак и цркве имају и данас трем који је у складу са другима у улици и на њих се наставља. Овај континуитет било могуће је одржати управо зато што аркаде у Болоњи представљају елемент идентитета града и његових становника, оне су културни феномен који прожима и произлази из обичаја и стила живота и рада заједнице који никада није нестао.

Овим се такође да објаснити и особина болоњских грађана коју препознају и виде и они становници овог града који нису родом из Болоње, а то је да рођени болоњежани лако налазе равнотежу у међуљудским односима и у развоју социјалне интеграције и толеранције, у складу са начином живота који је се формирао током дуге историје града.

У два примера кратко изложена у овом есеју, приказане су две различите стране исте медаље, будући да причају исту причу: било због избора власти било из личних опредељења становника, сваки град заиста постаје *civitas* онда када се грађани у њему препознају и дају свој допринос животу заједнице.